

FILOSOFIA

SILVANO PETROSINO, *La scena umana. Grazie a Derrida e Lévinas* (= Di fronte e attraverso. Filosofia 923), Jaca Book, Milano 2010, pp. 157.

La descrizione più efficace e completa del testo che presentiamo si trova nei diversi componenti del titolo: *La scena umana* è infatti la seconda parte dell'opera, dedicata ad una riflessione filosofica sul soggetto umano; *Grazie a Derrida e Lévinas* allude invece alla prima parte, in cui l'autore ripercorre gli intensi e complessi rapporti tra i due filosofi francesi di cui è un conoscitore attento e competente (ne fanno fede le diverse opere tradotte in italiano grazie alla sua cura).

Le due parti del testo hanno diverse finalità e qualità: la prima si segnala come una minuziosa e interessante ricostruzione storica di critiche, repliche e discussioni, esplicite e sottintese, con l'intento di mostrare la ricchezza di un rapporto in grado di fecondare il pensiero di entrambi a partire da obiezioni derivanti da *formae mentis* differenti; la seconda, invece, di chiara impostazione teoretica, si propone di delineare *in nuce* un'antropologia, meglio di offrire una comprensione filosofica della condizione del soggetto. Il legame con la prima parte è dato dal fatto che ogni capitolo è accompagnato, al suo termine, da una sorta di scheda in cui si presentano passi relativi a qualche tema trattato dai due filosofi (e anche da altri esponenti del pensiero contemporaneo, Heidegger *in primis*).

Nonostante questo, il testo risulta tuttavia poco armonizzato nelle sue parti: in ogni caso l'acutezza e la meticolosità dell'analisi e la chiarezza espositiva sono senz'altro motivi sufficienti per apprezzare la ricostruzione storica di Petrosino e per raccomandarne la lettura.

Dato per scontato questo non piccolo merito, preferiamo soffermarci sulla parte teoretica, registrando innanzi tutto i dati salienti del discorso svolto. La filosofia del soggetto proposta dall'autore parte dalla considerazione dell'inizio dell'essere soggetto come momento della contemporanea scoperta della differenza dall'origine: l'uomo, sospendendo il flusso della vita, si accorge nel contempo di essere l'inizio di un'attività propria e di non essere all'origine di sé; c'è un'alterità che precede e che tuttavia per il soggetto viene ad essere solo nel momento in cui egli ri-flette (cioè letteralmente torna su) l'esistere e la vita (il divenire ininterrotto) che lo caratterizza.

La soggettività, così compresa, deve essere intesa, con Lévinas, come una realtà «*la cui stessa sostanza è fatta di "rinvio"*» (103). In altri termini, il flettersi del sé non è introversione, ma si attua nel dinamismo verso l'altro, la cui presenza si dà nel limite e nell'eccedenza, nel vincolo al proprio godimento e in ciò che oltrepassa il soggetto. L'alterità (nella modalità «verticale», «orizzontale» e nella forma dell'«interiorità»: cf 105-108) può essere solo sperimentata dal soggetto come parte di sé pur essendo altro da sé: «non c'è "esperienza" che non sia fin da principio di "sé" e dell'"altro", che dunque non sia un'"esperienza d'alterità"» (104). È questo, crediamo, uno dei passaggi decisivi dell'argomentazione e uno dei punti di contatto più significativi con la prima parte dell'opera: la critica, che Derrida ha rivolto a Lévinas fin dall'inizio (rimodulandola successivamente in termini nuovi, secondo l'originale e acuta lettura di Petrosino: cf 31 nota 26), mirava a ribadire il ruolo insostituibile della ragione, mediante la quale soltanto si dà la possibilità di affrontare una qualsiasi problematica, compresa quella specifica dell'alterità, perché solo grazie alla formalità razionale può essere nominata e compresa (cf 25-31).

Una volta acquisito il rapporto costitutivo tra soggetto e alterità nell'esperienza (motivo per cui si può parlare di *religio*, nel doppio significato etimologico di raccolta e legame), l'autore si preoccupa di mostrare come tale relazione non si dia mai in modo neutro, quanto piuttosto in una rivelazione (apocalisse) di atteggiamenti di fondo e stili comportamentali nei quali il soggetto sorprende e scopre sé stesso nell'atto di distruggere o di accogliere (cf 124-135). La relazione con l'altro infatti viene vissuta o nella forma di un rifiuto che sogna l'identificazione con l'origine mediante l'inseguimento di un'illusione narcisistica che comporta anche atteggiamenti autodistruttivi; oppure nella modalità di un'accoglienza dell'altro all'interno della propria identità come parte integrante di sé. La contrapposizione induce Petrosino a ritenere che in realtà «la più radicale alternativa al fare distruttivo del narcisismo deve essere individuata non tanto in una soggettività del fare oblativo (il donare all'altro), quanto piuttosto in una soggettività dell'accogliere (l'altro)» (134), che, inoltre, rende possibile la donazione.

Per una valutazione complessiva, l'apprezzabile desiderio di oltrepassare la retorica trattando un tema come l'alterità, oggi particolarmente «inflazionato» (obiettivo dichiarato fin dall'inizio: cf 15-17), ci pare felicemente realizzato in un'elaborazione teoretica armonica e originale. Apprezzabile ci pare soprattutto lo sforzo di integrare l'alterità entro la soggettività, riconoscendo a quest'ultima la radicale insuperabilità, senza giustapporre i termini in gioco, né cadere in un estrinsecismo esasperato.

Ci pare invece di dover registrare nello scarso rilievo riconosciuto al tratto *personale* dell'altro un limite della riflessione, che pertanto – più che nell'obiezione di una soggettività che imbriglia

anche la rivelazione (tema affrontato nell'appendice: cf 149-154) – rischia di ricondurre il costitutivo dell'alterità a forme di differenza dal soggetto senza che queste siano esplicitamente connotate come espressione di un'altra persona che interpella. Così, ad es., la voce della coscienza e la contrapposizione con ciò che il soggetto è (esemplificata nel fatto che la terra è tale perché diversa dal cielo) finiscono per delineare un rapporto con il soggetto che rischia di finire di fatto – nonostante le dichiarazioni contrarie – per essere esclusivamente espressione del limite e non dell'eccedenza.

ERMENEGILDO CONTI